

## **Come uscire dalla globalizzazione: considerazioni preliminari**

Anticipo alcuni risultati di una ricerca che sto svolgendo, circa il modo di orientare maggiormente la liquidità internazionale verso investimenti produttivi a medio-lungo termine, a vantaggio dei paesi più poveri del mondo. Il problema è tanto quello di disciplinare la speculazione, quanto l'altro, di riorientare i flussi di liquidità verso destinazioni socialmente utili. L'imposizione di una modesta aliquota fiscale sui movimenti speculativi di capitale inciderebbe su entrambi gli aspetti del problema. Conterrebbe la speculazione e renderebbe disponibili fondi da utilizzare per i bisogni dei paesi più poveri, sia per far fronte alle tante situazioni d'emergenza umanitaria sia per finanziare progetti d'investimento. Si tratterebbe, innanzi tutto, di ristabilire la priorità degli investimenti con effetti a medio-lungo termine, investimenti in attività che siano realmente utili.

Mentre procedevo nella ricerca, mi sono reso conto che non si dovevano affrontare soltanto le difficoltà tecniche, proprie di una proposta del genere (del resto meno decisive di quanto mi fosse parso all'inizio), ma anche, e soprattutto, questioni interpretative di carattere più generale, che nascono dall'ambiguità che ancora circonda il fenomeno cui la proposta si riferisce: la cosiddetta "globalizzazione" economica.

L'azione razionale, individuale o collettiva, deve essere intrapresa sulla base di ciò che è "noto", delle immagini della realtà alle quali è stata data diffusione. Ora, mi è capitato di pensare che le rappresentazioni della "globalizzazione" siano ancora così confuse che non è possibile dare per scontato che perfino termini come liquidità, speculazione, investimenti e la stessa espressione "globalizzazione" abbiano un significato univoco.

L'ampiezza, la ricchezza di particolari delle carte o rappresentazioni con le quali ci orientiamo in questa materia dipendono dalla comunicazione fra individui. Dopo aver ricevuto il vostro invito il 31 maggio 2006, ho molto riflettuto sul modo migliore di essere utile. Ho pensato che occorra migliorare tali carte allargando la nostra visuale, attraverso l'esplorazione in un campo quasi sconosciuto. L'esplorazione ai confini di ciò che è noto è un procedimento buono o cattivo come un altro. Bisogna sia muoversi in un terreno sicuro sia, ogni tanto, navigare in acque sconosciute e, magari, insidiose, pensando che il rischio, in questo caso, può essere una condizione dell'apprendimento.

Per questo, ho finito per pensare che il modo migliore di contribuire sia quello di tentare soprattutto di dare una chiave interpretativa della "globalizzazione", rifacendomi ad una categoria, quella della "razionalità strumentale", cui pure Celso Furtado dedicò, si può dire per tutta la vita, una singolare attenzione. L'idea iniziale è perciò diventata soprattutto un punto di vista dal quale considerare diversi

temi di carattere generale, un'occasione per ottenerne, per così dire, una veduta di scorcio.

### *La razionalità strumentale ieri*

Ha scritto Celso Furtado: “*Max Weber nous a averti de l'importante ligne de démarcation qui différencie ... la rationalité par rapport aux moyens d'activité sociale, de celle qui concerne les fins de l'action humaine*”. E inoltre: “*les énergies créatrices ont pu être progressivement canalisées et mises au service du développement des forces productrices. On peut lire l'histoire de la civilisation industrielle comme une chronique du progrès de la technique, voire de la subordination progressive de toutes les formes de l'activité créatrice à la rationalité instrumentale.*” (Furtado, 1981, pp. 66-67)

La razionalità rispetto ai mezzi indica, dunque, adeguatezza in rapporto a una meta stabilita, indipendentemente da un giudizio di merito circa il valore della meta in se stessa. Ci si riferisce, in questo caso, ad una serie d'azioni, organizzata in modo tale da condurre ad un risultato, possibilmente in modo efficiente, trascurando il significato più o meno razionale del risultato stesso. A questo si riferiva Furtado con l'espressione “razionalità strumentale”. La razionalità che concerne i fini dell'azione umana include, invece, dei giudizi di valore espliciti, unitamente ad un atto di pensiero che riveli intelligente comprensione delle interrelazioni degli eventi in una data situazione; o, per lo meno, uno sforzo consapevole e riconoscibile, che vada in questa direzione.

Si ha la netta impressione che la razionalità che concerne i fini sia poco diffusa nel mondo attuale e che, a prevalere decisamente, sia piuttosto la razionalità strumentale. Quest'ultima ha subito, tuttavia, trasformazioni profonde. Essa si presenta oggi in forme molto diverse rispetto al tempo in cui quasi s'identificava con l'idea di pianificazione, quando razionalità faceva pensare a prevedibilità, controlli, organizzazione.

Per un periodo che va all'incirca dall'inizio del secolo XX fino ai suoi anni sessanta, lo sviluppo della grande industria e, inoltre, l'assunzione sempre più ampia di compiti da parte dello Stato portarono ad associare la “razionalità strumentale” con l'espansione di subsistemi d'interazione stabili e prevedibili, come le catene di montaggio nell'industria e le burocrazie nel settore pubblico. La razionalità strumentale o funzionale cui si pensava era quella propria di un numero crescente di sfere d'attività umana, calcolabili in anticipo grazie alla divisione del lavoro e all'organizzazione. Si trattava di economie ancora sostanzialmente nazionali e le attività trainanti erano poche grandi industrie manifatturiere.

Secondo Furtado, la formazione dell'economia (classica e neoclassica) era stata conseguenza di un ampliamento dello spazio sociale sottomesso alla razionalità strumentale. In seguito alla penetrazione di criteri mercantili nell'organizzazione della produzione, il sistema neoclassico, centrato sul principio dell'utilizzazione di mezzi scarsi rispetto a fini (indeterminati) alternativi, corrispondeva *grosso modo*

ad una situazione in cui l'appagamento dei bisogni più elementari era ancora difficile ovunque.

Secondo la ricostruzione di Furtado, il trionfo dell'economia corrispondeva al momento a partire dal quale "a esfera das atividades econômicas" poteva "ser concebida isoladamente das demais atividades sociais". Questo trionfo rifletteva una separazione. "O capitalista, que antes tratava com senhores de terras, com corporações detentoras de privilégios e entidades similares, passa a lidar com 'elementos da produção', passíveis de serem visualizados abstratamente, comparados, reduzidos a um denominador comum, submetidos ao cálculo." (Furtado, 1981\*, pp. 4-5). Dapprima corrispondente ad un sistema decentrato, concorrenziale, questo tipo di economia si era intanto trasformato secondo un modello relativamente accentrato e pianificato, che ha fornito per oltre mezzo secolo il paradigma della "razionalità strumentale", senza che l'economia neoclassica se ne rendesse conto.

L'economia neoclassica si affermò, dunque, quando la razionalità in rapporto ai mezzi, propria del capitalismo, interessando una sfera autonoma d'attività rispetto al complesso dell'attività sociale, consentì la riduzione di complessi rapporti sociali a un denominatore comune – il concetto astratto di scambio –, sottomesso al calcolo. Paradossalmente, questa formulazione teorica della razionalità strumentale andò perdendo importanza, man mano che lo sviluppo delle grandi industrie, delle grandi banche e degli interventi statali andò estendendo l'ambito dell'influenza di questa stessa razionalità. Le trasformazioni avvenute, fra l'altro, sostituirono a vari rapporti di scambio i rapporti gerarchici o contrattuali propri delle organizzazioni formali.

Fra le varie ragioni di tale incapacità dell'economia neoclassica vale ora la pena di ricordare soprattutto il fatto che il suo modo di ragionare, come si vedrà meglio in seguito, era centrato su un principio d'*interdipendenza*, tale da non poter essere applicato, se non assumendo l'atomismo degli agenti e, inoltre, la reversibilità e la divisibilità dei fattori, vale a dire assiomi del tutto inadatti ad analizzare gli oligopoli industriali e le altre realtà che stavano crescendo. Non è forse un caso se i neoclassici "puri" finirono per concentrarsi contro un unico bersaglio, gli interventi statali, che andarono espandendosi un po' ovunque in base ai principi del *welfare state*, definito da uno di essi, Friedrich A. Hayek, come "*the road to serfdom*".

Molto più importanti dei contributi neoclassici furono, invece, per vari decenni, le analisi delle imperfezioni del mercato, lo studio delle innovazioni, delle strutture economiche, dei poli di sviluppo, l'analisi strutturalista del commercio internazionale, ed altri studi affini; insomma, contributi rivolti a incorporare nell'analisi formale l'organizzazione, il potere, la crescita, le asimmetrie e, inoltre, i nessi fra le relazioni internazionali e le strutture interne delle economie nazionali. Varie innovazioni apportate alla teoria, sebbene considerate con sospetto dall'establishment accademico, divennero influenti (perché corrispondenti a cambiamenti avvenuti nelle economie reali), come mostra la notorietà raggiunta da nomi come quelli di Piero Sraffa, di François Perroux, di Gunnar Myrdal, di Joan Robinson, di Nicholas Kaldor, di Andrew Shonfield, di Albert Hirschman, oltre quello stesso di Celso Furtado. Nello stesso tempo, stavano prendendo forma esperienze di programmazione economica nazionale, sia nei paesi industrializzati sia in quelli in via di sviluppo.

La programmazione rappresentava un tentativo di ristabilire la razionalità in rapporto ai fini, presentandosi come un metodo per l'elaborazione di obiettivi socialmente validi, correggendo quelle tendenze del mercato che producevano squilibri territoriali e sociali, o anche fra consumi privati e consumi pubblici. Troppo affetta da tecnicismo, la programmazione finì per rientrare, soprattutto per i metodi adoperati, essa stessa nell'area della razionalità strumentale, come testimonia chiaramente l'impostazione seguita da una schiera di economisti il cui prototipo può essere identificato con un economista-programmatore come l'olandese Jan Tinbergen.

Tuttavia, nonostante errori e lacune, di questo patrimonio culturale e operativo occorre tornare ad occuparsi, se si vuole che la politica economica degli Stati riacquisti autonomia, consistenza e una prospettiva temporale adeguata. In effetti, lo sforzo di ricostruire o rafforzare istituzioni pubbliche capaci di ristabilire il controllo delle società sul proprio destino non può non tener conto, criticamente, delle esperienze fatte in un'epoca precedente quando l'espressione "razionalità strumentale" faceva pensare all'organizzazione, alla previsione e ai progetti di ampio respiro.

## 2

### *La razionalità strumentale oggi*

Sorge spontanea una domanda. Come è avvenuto che la teoria neoclassica sia diventata l'ideologia economica mondiale dominante in condizioni così diverse da quelle che la videro nascere? Ci si deve limitare a poche considerazioni di carattere molto generale. Bisogna sottolineare, anzitutto, il termine "ideologia", intesa in un senso derogatorio che non è, evidentemente, il solo possibile. Il ritorno in questione non è, infatti, qualcosa di razionale. Crollato, con la fine del bipolarismo, l'inquadramento del mondo in ideologie più tradizionali è rimasto il "mercato"; e la teoria neoclassica offre una copertura non scientifica ma ideologica a questo cambiamento. Al tempo della sua nascita, la teoria neoclassica era, come si è visto, un'approssimativa espressione dell'isolarsi e separarsi della sfera delle attività economiche dal complesso delle attività sociali. E' vero che i criteri mercantili si sono diffusi ulteriormente, ma non si può certo affermare che si siano riprodotte le condizioni del capitalismo manifatturiero, decentrato e sostanzialmente nazionale, allora nascente. La struttura dell'economia internazionale presenta oggi un assetto che vede in cima le nazioni che sono sedi delle imprese transnazionali, quelle che dispongono di una ricca riserva di conoscenze e di personale operativo competente. Le 37.000 transnazionali madri del mondo con le loro 200.000 affiliate controllano il 75% del commercio mondiale. (Streeten, 2001) La tecnologia delle comunicazioni ha consentito il decentramento d'interesse linee di semilavorati e parti staccate a migliaia di chilometri dalle società madri, contribuendo alla crescita economica dell'Est asiatico ma aggravando lo squilibrio internazionale. Le imprese transnazionali spostano con facilità i loro impianti da un paese all'altro, per considerazioni di dogana, di cambi, di legislazione fiscale, di costo della manodopera, di sicurezza e così via, come non avveniva o era più difficile un tempo. Ma questo genere di mobilità non ha nulla a che fare con la mi-

croeconomia neoclassica, la cui teoria del commercio internazionale, neoricardiana, neppure considera l'investimento estero diretto o le relazioni organizzative intra-aziendali, che continuano ovviamente ad essere prevalenti in questi casi.

Ancor meno può spiegare la persistente influenza dell'economia neoclassica la crescente importanza del settore dei servizi. Su questo punto è necessario soffermarsi piuttosto a lungo, poiché è qui che si trova la spiegazione del ritorno neoclassico; nella trasformazione, non solo economica, che ha visto il declino del vecchio modello della razionalità strumentale. Bisogna tener conto dello sviluppo del "terziario" e della razionalità strumentale flessibile ad esso connessa. La mobilità trova un'approssimativa corrispondenza psicologica, e non razionale, con le idee di concorrenza e di mercato, benché queste non abbiano quasi nulla a che fare col fenomeno in questione.

Se, delle attività che costituiscono l'ossatura del mondo attuale, la maggior parte sono ancora industrie manifatturiere, le attività trainanti e inquadranti, quelle che dettano le regole pure per le altre, si trovano ormai nei settori dei *mass media*, dell'"industria" del tempo libero, della finanza e delle telecomunicazioni: solo queste ultime rientrando, in parte, nell'industria manifatturiera, e, per il resto, mescolandosi con l'intrattenimento, coi *media* e con la finanza.

La subordinazione progressiva delle forme dell'attività creativa alla razionalità strumentale, di cui scriveva Furtado, certamente continua, ma quest'ultima si è radicalmente trasformata. La vecchia razionalità strumentale produceva beni dall'utilità circoscritta e indubbia: acciaio, trattori, materie plastiche, prodotti chimici, pochi modelli di automobili, etc. Ma in tutti i paesi in cui lo sviluppo economico è più antico (non senza forti influenze su quelli rimanenti), è avvenuta una trasformazione dei bisogni, da quando quelli più elementari e, per così dire, palpabili, come gli alimenti, un reddito abbastanza elevato e stabile, l'alloggio (e i desideri connessi) sono soddisfatti. Ad agire come forze motivanti non sono più questi bisogni il cui appagamento è considerato, in questi casi, fin troppo scontato, ma altri meno definiti, come, per esempio, il bisogno di autostima o quello di "realizzarsi". Nel 1977, il politologo Ronald Inglehart segnalava la nascita di una nuova società. Inglehart vedeva – per i paesi occidentali e per il Giappone – il passaggio da una società "materialista" ad una "postmaterialista": la prima, centrata sui bisogni legati alla sicurezza (nutrimento, lavoro, alloggio, cure mediche, etc.) e imperniata sulla razionalità organizzativa nella produzione, sulla burocrazia "legale-razionale" e sull'industria manifatturiera; la seconda orientata ad una sensibilità crescente per i bisogni di autorealizzazione e centrata sullo sviluppo dei servizi, sulla flessibilità e sulle attività fondate sulla "conoscenza".

Ha scritto ancora Furtado: "L'apparition d'un excédent additionnel (...) ouvre aux membres d'une société tout un horizon d'options: il ne s'agit plus ici de reproduire ce qui existe mais bien d'élargir le champ de ce qui est immédiatement possible ...". Così, i risultati ottenuti grazie alla preesistente "razionalità strumentale" avevano creato tutto un campo di nuove possibilità. "*Vu sous un angle d'observation différent nous ne pouvons manquer de noter que si les groupements humains se sont efforcés de toute part d'avoir accès à un nouvel excédent, c'est parce que la vie sociale crée une énergie potentielle dont la libération exige des moyens accrus.*" (Furtado, 1981, p. 65) Vale però anche l'inverso: dei mezzi accresciuti producono un'energia potenziale che esigerebbe di trovare degli sbocchi

adeguati. In corrispondenza del processo ora accennato, si è formata, come alcuni dicono, una “nuova classe”. Si tratta di agenti di borsa, banchieri, operatori del mercato immobiliare, ingegneri, consulenti di tutti i tipi, analisti dei sistemi, scienziati, medici, pubblicisti, editori, dirigenti pubblicitari e editoriali, produttori e registi televisivi, direttori artistici, cineasti, giornalisti, artisti, scrittori, docenti universitari.

Daniel Bell ha scritto di una *knowledge society* come base della *post-industrial society*; ma questa *knowledge society* richiede un'interpretazione. Già il censimento del '60 aveva rilevato che gli addetti a gran parte dei servizi e alle attività terziarie (i *white collars*) rappresentavano, negli Usa, la maggioranza nelle attività non agricole e che le attività terziarie erano state una fonte di reddito più stabile e in uno sviluppo più regolare che non l'industria. Jean Gottmann introdusse nel 1961 l'espressione “attività quaternarie”, riferendosi alle specializzazioni più complesse, e, osservando più tardi che “l'attività quaternaria consiste essenzialmente di transazioni astratte”, rilevava che “la più importante categoria di materiali che essa manipola e trasforma, può essere definita informazione.”(Gottmann, 1961, vol. II; *idem*, 1975, p. 255)

Nel 1975, Toffler portava, a sua volta, l'accento su una categoria di costi, costi di coordinamento e di transazione, trascurata dagli economisti. Si riferiva a una situazione che, all'accresciuta divisione sociale del lavoro, vedeva accoppiarsi un aumento dei conflitti, dei gruppi di difesa di interessi particolari, dell'attrito da superare per fare in modo che qualsiasi cosa venisse realizzata ed inoltre una crescente accelerazione dell'economia (prodotti “usa e getta”, un maggior numero di servizi a breve termine, un maggior numero di parti modulari e sostituibili, mode più effimere).(Toffler, 1975)

Già le osservazioni precedenti dovrebbero bastare a mostrare che il principale cambiamento avvenuto nella razionalità strumentale, anche grazie alle nuove tecnologie, è consistito in un'accentuata flessibilità. Si è parlato parecchio, negli anni ottanta e novanta, di “accumulazione flessibile”, quasi che in questo modo fosse stato identificato il nuovo modello verso il quale l'economia mondiale stesse tendendo.(Harvey, 1990) In realtà, questa formula approssimativa rifletteva l'accentata importanza delle piccole e medie imprese e dei distretti industriali in cui queste talvolta si raggruppano, e inoltre l'impressione prodotta da costellazioni di questo genere talora formatesi intorno agli impianti decentrati delle transnazionali. Era certo appropriato questo riconoscimento, per via dell'importanza crescente della moda e della richiesta di beni differenziati nel campo dell'abbigliamento e dell'arredamento, per i quali le produzioni col tocco artigianale sono più adatte di quelle in serie. Tuttavia, oltre a stabilire un'associazione troppo stretta (e pertanto indebita) fra flessibilità e piccola dimensione, la formula in questione non coglieva quel che ha reso la razionalità strumentale compatibile con la flessibilità, in una maniera che sarebbe stata impensabile negli anni cinquanta.

La notazione di Toffler del 1975 segnalava che la crescente divisione del lavoro (ormai cumulativa in modo incontrollabile) presentava degli aspetti patologici già allora. Alcuni di questi aspetti patologici sono stati considerati dal sociologo Christopher Lasch. Nel descrivere il settore “quaternario”, qual era nei primi anni novanta, Lasch notava anzitutto che “la classe medio-superiore, che rappresenta il nerbo delle nuove élite professionali e manageriali, è definita (prescindendo dalla

rapida crescita dei suoi redditi) non tanto da un'ideologia, quanto da uno stile di vita che la distingue, con evidenza sempre maggiore, dal resto della popolazione". Gli *executives* si muovono via etere, controllano il flusso internazionale del denaro e dell'informazione, controllano gli strumenti della produzione culturale e definiscono i termini del dibattito pubblico. Queste élite, secondo Lasch, sono irresponsabili, cioè prive del senso dei grandi doveri storici, di senso del limite, di coscienza dei valori. Rivelano ingratitudine radicale, perentorietà nell'esigere i benefici conferiti dalla civiltà come se fossero diritti naturali, incredibile mancanza di senso storico. "Le persone 'di talento' hanno la maggior parte dei vizi dell'aristocrazia senza possederne le virtù. Il loro snobismo non riconosce in alcun modo l'esistenza di obblighi reciproci fra i pochi privilegiati e le masse." Ma di quale talento si tratta? I "creativi" – come amano autodefinirsi – sono degli "analisti simbolici", espressione che si riferisce a persone che vivono in un mondo di concetti e simboli astratti, che vengono elaborati e circolano a grande velocità, siano essi le quotazioni del mercato di borsa, le immagini visive dei *mass media* o i discorsi politici, e che si specializzano nell'interpretazione e nella diffusione di tali informazioni simboliche. In sostanza, si tratta spesso di manipolatori dell'opinione pubblica, che si muovono a loro agio nel mondo di immagini che ha sostituito in gran parte il concetto tradizionale di cultura. Il mercato in cui opera la nuova classe medio-alta ha una dimensione internazionale. Le loro fortune sono legate a imprese o iniziative che non badano ai confini nazionali e le loro preoccupazioni riguardano il "buon funzionamento" complessivo del sistema, non quello delle sue parti: una specie di equilibrio globale. Tuttavia, questa "nuova classe" è addestrata soprattutto a un adattamento continuo a un flusso incessante di mutamenti. Sostituendo all'idea di società quella di mercato, questa classe concepisce un mondo fatto su misura per le persone "creative". Convinti di rappresentare il "meglio" della società esse coltivano l'arroganza di chi si sente – è una loro caratteristica espressione – "vincente" e disprezza chi è meno rapido – o meno spregiudicato – nel rispondere alle sollecitazioni del mercato e dell'ambiente circostante in generale. "Eccoci dunque – all'Est come all'Ovest – ha scritto Alain Touraine – imbarcati in una società formata da tre gruppi: i piloti, gruppo poco numeroso di coloro, che anche se non comandano, rispondono alle sollecitazioni del mercato e dell'ambiente circostante in generale; i passeggeri, consumatori e al tempo stesso membri dell'equipaggio; e i naufraghi trascinati dalla tempesta o gettati in mare come bocche inutili o di troppo." (Touraine, 1992, p. 215)

La patologia inerente alla razionalità strumentale, considerata da Lasch e Touraine, riguarda dunque il rapporto fra élite e masse: ciò che Lasch ha chiamato la ribellione delle élite. Ma, riguardo a questo rapporto, altri aspetti patologici vanno segnalati, che si riferiscono alla natura dei servizi offerti o richiesti. Mentre la subordinazione alla tecnologia è sempre più generalizzata, non sono più, dunque, le forme gerarchiche e standardizzate della razionalità strumentale a prevalere. Flessibilità significa prima di tutto adattabilità. Il soddisfacimento dei bisogni "superiori" si presta molto di più all'autoinganno, da parte di chi accoglie il "servizio" corrispondente, e alla manipolazione, fino alla ciarlataneria e alla mistificazione, da parte di chi lo offre. Questa adattabilità è dovuta a una miscela di unità di direzione e di decentramento, come nel caso degli oligopoli mondiali dei servizi, che raggruppano intorno a una sigla o un simbolo pacchetti di beni e servizi (per e-

sempio, TV, pubblicità, bibite, videocassette, DVD, parchi tematici, ristorazione), il cui legame coi consumatori è tanto psicologico che economico. L'unità di direzione si raggiunge anche grazie al Logo. Il grande successo dell'offerta di "beni immateriali" si spiega in virtù di combinazioni il cui elemento unificante è una gratificazione direttamente psicologica per vaste platee di consumatori di tutto il mondo. In cerca di uno stile di vita, qualunque esso sia, questi sono facilmente suggestionati da immagini e altri simboli proposti dagli oligopoli capaci di captare una data inclinazione a un senso di appartenenza o a un qualche altro bisogno di massa, fra cui una fin troppo elementare aspirazione a distinguersi. Vaste platee di consumatori si aggregano intorno a un simbolo che crea un senso di partecipazione. Da Marx a Max Weber, da Mannheim a Parsons, si era pensato che lo sviluppo della tecnologia sarebbe andato insieme con una razionalizzazione dei comportamenti umani; se per Marx questa maggiore razionalità coincideva con l'autocoscienza della classe operaia, gli altri autori citati credevano che vi fosse un nesso diretto con una mentalità orientata alla neutralità affettiva, all'efficienza pratica, all'universalismo nei valori.

Televisione, computer e telefonia mobile sono espressioni della razionalità strumentale tecnologica: ciò che passa attraverso di essi riguarda però di più la sfera della suggestione e degli istinti. L'internet consente, in forma decentrata, l'incontro di "cuori solitari" o di aderenti a sette (o peggio), mostrando una possibilità di passaggi immediati dalla razionalità strumentale al sentimento o anche all'istinto, che sarebbe stato inconcepibile nel contesto dell'antica tecnocrazia "calvinista". Pubblicità, sadismo, pornografia e "servizi" affini, offerti a piene mani dal sistema mediatico e dalle nuove "industrie" del tempo libero, sono accolti dalle masse, quasi come forme adeguate di soddisfazione di bisogni "superiori". Considerando il numero di ditte che non vendono soltanto un "servizio" ma creano legami "affettivi" e si propongono perfino come centri di aggregazione "morale" (sviluppando un credo che accomuna i consumatori dei loro "prodotti") e le altre forme d'interattività ancora più casuali, non dovrebbero esservi dubbi che, nelle attuali società di masse, la razionalità strumentale si presenta in forme nuove, compatibili con l'edonismo, con la flessibilità e anche, all'occorrenza, con vari eccessi.

L'importanza assunta dall'"informazione" – anche interattiva – e dalle immagini segnala dunque, dopo la flessibilità, un secondo tratto differenziale rispetto alla razionalità strumentale di ieri. Il panorama mondiale della concentrazione produttiva e distributiva di informazioni e filmati mostra un sistema mondiale strutturato su poche grandi agenzie, che forniscono sottosistemi mondiali di clienti (giornali, radio, televisione). (Cavallari, 1990)

L'espansione dei mercati del computer e dei cellulari è andata insieme con il dilagare dell'industria dell'informazione e dell'intrattenimento. Le aziende che agiscono come fornitori di sistemi telematici si dotano di capacità di controllo sulla natura e sul contenuto del traffico d'informazioni, di cui essi costituiscono il veicolo. Industrie leader come, per esempio, IBM e Sony si sono impegnate nella ricerca, attraverso fusioni, acquisizioni, assorbimenti, di nuovi mezzi per estendere la loro attività sia nel settore dell'hardware (macchine ad alta tecnologia) sia nel settore del software (controllo del traffico e gestione di ciò che viene trasmesso). E' perciò difficile separare il settore dell'elettronica e dei computer dal settore dei servizi ad alta tecnologia. (Barber, 1995) I nuovi *media* hanno anche accresciuto il

trasferimento ai paesi ricchi, soprattutto verso gli Usa, della concentrazione produttiva di ordinatori, videocassette, satelliti, strutture della comunicazione in genere.

L'idea della suggestionabilità delle masse era legata all'esperienza dei sistemi totalitari, come hanno mostrato i classici studi di Hanna Arendt e di Karl Mannheim. (Arendt, 1951; Mannheim 1935-54) La situazione attuale suggerisce interpretazioni diverse. La centralità degli oligopoli consiste nel captare un'inclinazione di massa non nel crearla. Gli utenti influenzano i fornitori tanto quanto sono condizionati da ciò che materialmente trovano nel mercato. Perfino la guerra è ormai un "servizio guerra", che combina l'organizzazione gerarchica militare con le più spregiudicate strategie mediatiche. Esistono rubriche dedicate a "Finanza e famiglia" nei maggiori quotidiani; esse segnalano una propensione di massa per gli investimenti finanziari e per i calcoli.

Nel campo della finanza internazionale, sono molto comuni anche i modelli più tradizionali della razionalità strumentale. Gli "hedge funds", per esempio, si regolano sulla base di modelli matematici che tengono conto dei risultati medi ottenuti in un precedente (non troppo lungo) periodo di tempo, con l'effetto non di riequilibrare bensì di rafforzare la tendenza in corso. (Bébéar, Manière 2003) Per rispondere alle critiche nordamericane contro il cosiddetto "crony capitalism", mosse dopo la crisi asiatica del '97, si sono intensificati gli sforzi in Giappone per introdurre le motivazioni neoclassiche (ottimizzazione e massimizzazione) fra i dirigenti d'azienda. S'intende che dei dirigenti che puntano a massimizzare il proprio reddito e il rendimento delle azioni, in Giappone, come altrove, si avvicinano al modello neoclassico. D'altronde, un dirigente la cui remunerazione includa le "stock options" (com'è avvenuto nel caso della nordamericana Enron) sarà indotto a farsi coinvolgere negli alti e bassi speculativi e a tentare di far salire il valore delle proprie azioni. Analoga la situazione, se si adotta il principio secondo cui il valore per l'azionista è il solo obiettivo legittimo dei dirigenti d'impresa. (Dore, 2000, 2003) Il manager-capitalista affida la liquidità a un ente specializzato (per esempio l'"hedge fund" di cui si è detto), che la investirà in conformità al criterio prima indicato, con risultati, secondo gli stessi specialisti, molto dubbi. (Bébéar, Manière, cit.) .

In sintesi, il passaggio dalla vecchia alla nuova razionalità strumentale ha creato più problemi di quanti non ne abbia risolti. Inglehart aveva visto nella protesta giovanile degli anni sessanta e settanta la più genuina espressione del passaggio dal "materialismo" al "postmaterialismo". Scriveva Inglehart: "[I giovani radicali] non cercavano solo una più equa distribuzione dei profitti economici, ma una società nella quale la fratellanza e l'autoespressione individuale fossero valorizzate anche a scapito dei profitti economici." Sembra, invece, che la considerazione fatta da Inglehart nel '77, circa l'avvenuto passaggio ad una società postmaterialista, fosse troppo ottimistica.

"[Le] immagini della società *liberale* – ha scritto, a questo proposito, Touraine – seducono molti tra coloro che sono stati delusi dall'azione politica più volontaristica, più rivoluzionaria. Ciò spiega l'allegria con cui tanti ex gauchisti si buttarono in un *liberalismo* estremo, tessendo l'elogio del vuoto e dell'effimero, della liberazione della vita privata e della fine delle limitazioni e delle costrizioni che i modelli volontaristi della società imponevano:"(cit. p. 215) In effetti, una pressio-

ne esercitata contro il senso dei limiti v'era già in piena contestazione. Le idee di Foucault, per esempio, si rivolgevano ai vari movimenti sorti negli anni sessanta, sfidando gli standard consensuali di verità e di giustizia in un modo spesso arrischiato. Assumendo che ogni "discorso" è espressione di un potere, occorre realizzare, secondo queste idee, una rete di contropoteri rispetto alle varie forme di potere-discorso localizzato. Secondo un ex gauchista, come David Harvey, questo "decostruzionismo, malgrado le migliori intenzioni dei suoi sostenitori più radicali, ha finito per ridurre la conoscenza e il significato a un ammasso di significanti. In questo modo il decostruzionismo ha prodotto una condizione di nichilismo che ha preparato il terreno per il riemergere di una politica carismatica e di affermazioni ancora più semplicistiche di quelle che sono state decostruite. [riferimento alle politiche di Ronald Reagan e a Margaret Thatcher ]"(Harvey, 1990, p. 426) Ha scritto ancora Harvey: "Alcuni sosterranno che i movimenti contro-culturali degli anni sessanta crearono un ambiente di bisogni non soddisfatti e di desideri repressi che la produzione culturale popolare post-modernista [o post-materialista *n.d.a.*] si è semplicemente proposta di soddisfare nel miglior modo possibile sotto forma di merce..." (cit., p. 85) Pertanto, la situazione prevalente attuale si può considerare come lo sbocco abortivo della tentata transizione al "postmaterialismo. Gli sbocchi presi dall'inclinazione all'autorealizzazione sono stati finora ben diversi da quelli previsti da Inglehart e da altri.

Ad ogni modo, da un punto di vista strettamente logico, la crescita del settore dei servizi può giustificare ancora meno dello sviluppo delle transnazionali manifatturiere la persistente ripresa neoclassica. L'economia neoclassica si riferisce, implicitamente o esplicitamente, ai soli bisogni fondamentali, trascurando quelli di natura psicologica (Kristol, 1981); ignora una gerarchia di bisogni tale che si passi a quelli più "alti", man mano che quelli più elementari siano soddisfatti; assume infine la razionalità dei consumatori, contraddetta dalle caratteristiche di questi nuovi mercati. Non era, però, ancora esaurita la contestazione giovanile negli Usa che già il neoclassico Milton Friedman, all'inizio degli anni settanta, riproponeva un'apologia della speculazione per il buon funzionamento dell'economia. Al saggio fecero seguito delle applicazioni nel campo dei *futures* su valute, grazie all'appoggio che un finanziere di Chicago diede alle idee di Friedman. (Chancellor, 1999) Era cominciata la nuova era dei derivati; vale a dire l'inizio di una speculazione senza più passaggio materiale dell'oggetto trattato a una qualche scadenza finale. E' inutile dire che Friedman non era certo contrario al capitalismo, ma aveva qualcosa in comune con i contestatori: l'antistatalismo.

Si può capire, a questo punto, perché l'economia neoclassica è diventata tanto importante. Alla fine del XIX secolo, segnalava, come si è visto, la raggiunta autonomia del capitalismo rispetto alle tradizioni e alla società nel suo complesso. Scomparso l'inquadramento ideologico del mondo con la fine del bipolarismo (comunismo, capitalismo, democrazia, terzomondismo), oggi segnala un tentativo d'inquadramento di un insieme mondiale caotico e imprevedibile. Le telecomunicazioni, la finanza, le industrie del tempo libero, i *mass media* – a loro volta variamente intrecciati con attività più tradizionali, come quelle manifatturiere – hanno prodotto una forma nuova di razionalità strumentale, flessibile e edonistica, che riguarda direttamente il tempo libero e la vita privata dei consumatori, coinvolgendoli in una rete di relazioni di cui essi stessi sono elemento costitutivo. La

teoria neoclassica è risorta trionfalmente come copertura ideologica del solo genere d'inquadramento rimasto nelle condizioni attuali: l'inquadramento terziario (o meglio quaternario) del mondo attuale. Il mito del mercato autoregolantesi dovrebbe assicurare speranze (o impunità) in un mondo ingovernabile. I modelli neoclassici di massimizzazione, ottimizzazione, praticati da pochi, danno l'illusione dell'efficienza ai rimanenti, ambientati in realtà sociali in cui il culto del successo è diventato irresistibile. L'inquadramento dell'insieme nella "razionalità" neoclassica è l'accorgimento che dovrebbe dare un senso a ciò che non ne ha.

Esistono condizionamenti esterni, fra cui le pressioni finanziarie, alle politiche degli Stati. La globalizzazione rende più difficile il governo dell'economia perché le politiche macroeconomiche e monetarie si scontrano con le onde globali: la gente, le banche internazionali e le società internazionali sfuggono ai risultati voluti spendendo o spendendo il loro denaro all'estero o attraendo il loro denaro dall'estero. Gli accorgimenti specifici che possono essere adottati per ottenere un recupero di autonomia da parte dello Stato non possono avere successo, senza una comprensione anche approssimativa del complesso groviglio di fattori che si è visto.

### *Speculazione e rimedi*

La descrizione precedente porta a concludere che il passaggio ad una società postmaterialista, preconizzata da alcuni, non è avvenuto da nessuna parte. Sarebbe difficile sostenere che si siano fatti progressi verso quella razionalità sostanziale in nome della quale erano state condotte molte battaglie contro la razionalità strumentale tendente alla gerarchia, alla routine e alle relazioni governate da regole burocratiche impersonali. Vi è certo un interesse, specie nel ceto medio-alto di cui si è detto, per la "qualità della vita"; ma questo interesse sembra trovare il suo posto, piuttosto che fra i valori postmaterialisti, in ciò che Lasch, in una sua opera precedente (Lasch, 1979), definì come la cultura del narcisismo: vale a dire un'inclinazione ed attenzione ossessiva per il proprio corpo, unita a una compiaciuta autoanalisi. Unico vantaggio veramente riconoscibile della trasformazione che è stata descritta consiste, forse, nel fatto che è diventato più difficile spiegare ogni complesso di eventi sociali e culturali mediante il suo posto sull'asse tradizione-modernità, vale a dire, secondo la cosiddetta concezione "lineare" dello sviluppo, per la quale quest'ultimo è un percorso obbligato lungo il quale passano tutte le nazioni, come un treno che ferma ad ogni stazione. Le critiche mosse a difetti della modernità, come l'eccesso di razionalizzazione, la concentrazione finanziaria, industriale e burocratica, i danni all'ambiente naturale, l'appiattimento dell'individualità, intese nel modo giusto, possono anche favorire il riconoscimento di zone di mutui benefici nei rapporti fra il Sud e il Nord del mondo, poiché l'aspirazione ad uno sviluppo umano, che prenda realmente la forma di un nuovo modello di sviluppo renderebbe maggiormente possibile l'incontro fra culture diverse. Naturalmente, questo vantaggio si riduce drasticamente, se diventa un alibi per giustificare la corruzione, per essere indulgenti verso inefficienze superabili o per rinunciare ad ogni forma di razionalizzazione in nome della difesa delle "identità" o di qualunque costume – al Nord come al Sud – negativo, purché consacrato

dalla tradizione. Peraltro, il groviglio di fattori interdipendente che è stato brevemente presentato suggerisce che viviamo in uno stato di grande tensione. Sotto molti aspetti, è raccomandabile frazionare questa grande tensione - mescolanza esplosiva di speranze e di timori - in una serie di tensioni più piccole e più controllabili. Non si può essere certi di cogliere il filo giusto della matassa, quello che consentirebbe di dipanarla. Tuttavia, tentare può già essere un passo nella direzione che è stata appena indicata. Si è accennato alla finanza internazionale come ad uno degli elementi del caleidoscopio. La regolazione delle relazioni economiche internazionali dovrebbe essere fondata sul principio che siano possibili politiche macroeconomiche e monetarie nazionali autonome, e quindi che le economie nazionali siano in condizione di auto-regolarsi.

E' ancora su questo principio che sono disciplinati i rapporti fra le principali istituzioni internazionali e i singoli Stati, i cui squilibri esterni sono considerati conseguenza di condizioni interne: queste devono, dunque, essere corrette per prime. Questa concezione contrasta col fatto che l'attuale "sistema" delle relazioni internazionali limita l'autonomia delle politiche economiche nazionali, specie dei paesi economicamente meno forti, ed è caratterizzato da uno stato quasi permanente di instabilità.

Di fronte a questo stato di cose, considerato naturale da quanti credono nelle capacità autoregolatrici del mercato, economisti controcorrente rinnovano di tanto in tanto la richiesta di un accettabile ordine internazionale, in particolare di un controllo della "liquidità" internazionale. Si pensa che un sistema economico presupponga l'esistenza di un ordine politico o, in altre parole, di una struttura di potere fondata sulla coercizione e/o sul consenso, e che questa sia la strada da seguire anche nel campo della cooperazione internazionale, procedendo alla costruzione di sistemi politici multinazionali in modi accettabili. Tuttavia, il ritardo delle istituzioni rispetto alla tecnologia e all'economia, nell'arena internazionale, non può evidentemente essere superato di colpo. Occorre pertanto considerare delle tappe intermedie più facilmente realizzabili, esaminando la possibilità che siano introdotti procedure, criteri, idee, regole e norme, parte dei quali potrebbero essere adottati dalle istituzioni già esistenti.

Per esempio, a partire dall'89, Paul Streeten rinnovò più volte la proposta di realizzare un *International Investment Trust*, da finanziare coi *surplus* dei paesi con un attivo nelle partite correnti. L'organismo avrebbe emesso titoli (ed eventualmente altri certificati) sottoscritti dalle banche centrali e da altre istituzioni finanziarie. Essi sarebbero stati garantiti multilateralmente contro la svalutazione e, nel caso, indicizzati contro l'inflazione. A quel tempo, l'idea era di riciclare gli avanzi delle transazioni correnti di paesi con un *surplus* continuato, come il Giappone e la Germania, verso i paesi in via di sviluppo bisognosi di capitale. Il saggio di rendimento dei certificati dell'organismo comprati dai prestatori sarebbe stato più basso di quello dei buoni del Tesoro americano, ma sarebbe stato più sicuro (non minacciato né dall'inflazione né dalla svalutazione). La proposta, che ora non è possibile considerare in dettaglio, era fondata sul concetto che i paesi che accumulano grandi avanzi di conto corrente nelle loro bilance dei pagamenti esercitano pressioni deflazionistiche sull'economia mondiale (già Keynes propose, al tempo degli accordi di Bretton Woods, che i paesi in questa condizione fossero tassati dell'uno per cento al mese sui loro avanzi). (Streeten, 1989, 1990, 1994, 2001)

Nel modo accennato, i *surplus*, invece di finire in titoli del Tesoro americani o nella speculazione, sarebbero stati utilizzati per promuovere progetti di sviluppo a vantaggio di paesi poveri e “meritevoli”.

Successivamente, per quanto riguarda le partite correnti del Giappone e della Germania, le cose sono, com'è noto, cambiate. Inoltre, l'ulteriore proliferazione dei derivati aveva ormai modificato in profondità la fisionomia delle relazioni finanziarie internazionali. All'incirca negli ultimi due decenni, si è presentata una dilatazione della massa finanziaria mondiale e un aumento della volatilità di quest'ultima. I due aspetti – dilatazione e volatilità – sono connessi. Di fronte all'incertezza, si rafforza la propensione per operazioni a breve scadenza. I possessori di liquidità vogliono valorizzarla, impegnandosi nei mercati finanziari reversibili a breve termine. Si forma così un circolo vizioso, perché operazioni di questo tipo non possono che produrre instabilità, mentre quest'ultima rende quasi inevitabile la preferenza per l'investimento speculativo. La tecnologia informatica non ha rafforzato la razionalità dei mercati finanziari. La velocità dell'informazione facilita le ondate di euforia e di panico, prevale la pratica (lo fanno anche gli *hedge funds*) di comprare o vendere azioni appena queste salgono o scendono sul mercato. Inoltre, poiché internet consente agli utenti di tenere nascosta la propria identità, la rivoluzione informatica ha generato una grande quantità di frodi. (Chancellor, 1999) Gli speculatori che sanno realmente qual è il rapporto fra il guadagno atteso e le attività sottostanti ai titoli, traggono vantaggio – se lo trovano opportuno – dall'ignoranza degli altri: acquistano attività valide sottovalutate e, poiché spesso posseggono le maggiori quantità di liquidità, determinano l'andamento dei corsi secondo la propria convenienza (non sempre con successo, come hanno mostrato vari recenti crack). Tuttavia, il valore di un titolo non può crescere indefinitamente. Se un operatore (importante) pensa di poter rifare su un altro mercato quel che gli è riuscito per due o tre anni, vi si sposta dando il segnale della caduta delle quotazioni, della fuga, del panico. (de Bernis, 1998) I primi a partire realizzano i loro benefici, gli altri pagano con delle perdite secche. La massa di liquidità cresce su se stessa. Le banche d'affari promuovono operazioni massicce e rischiose sulla base della liquidità che posseggono. (Kaufman, 2000) Compiuto il giro delle varie piazze finanziarie tornano a quella iniziale, quando in essa l'ultimo choc sarà stato riassorbito.

Le banche d'affari agiscono per conto delle grandi società. Poi vi sono i fondi istituzionali, cioè organismi come i fondi pensione, le assicurazioni, i fondi d'investimento, che per loro natura maneggiano grandi quantitativi di liquidità. Non esiste alcun meccanismo riequilibratore. Il processo può essere rappresentato piuttosto come una reazione a catena di “investimenti” indotti, che possono regredire quando il meccanismo moltiplicativo opererà in senso inverso, senza portare per questo all'equilibrio. Anzi, il termine “investimento” non sembra il più appropriato, trattandosi piuttosto di qualcosa che corrisponde ai giochi d'azzardo, come rilevò già Keynes, paragonando la ben diversa speculazione dei suoi tempi ai casinò da gioco.

La proliferazione dei derivati ha reso sempre più gli “investimenti” finanziari simili alle scommesse su un evento incerto, separandoli da effettive valutazioni di rendimento prospettico reale (se si eccettuano le offerte d'acquisto e altre operazioni di acquisizione compiute dai grandi speculatori nei confronti di attività pro-

duttive valide e sottovalutate dal mercato). Mentre i prodotti finanziari moltiplicavano gli accorgimenti microeconomici per ridurre i rischi dei singoli investitori, l'effetto macroeconomico di questa proliferazione è stato quello di aggravare l'instabilità. Gli accorgimenti che dovrebbero contenere i rischi, inseriti essi stessi nel gioco – poiché di un gioco si tratta – creano sempre nuove possibilità speculative, come mostrano le sofisticate operazioni compiute dalle *Investment Banks*. La dilatazione finanziaria va, come si è detto, insieme con una grande volatilità, perché i possessori di liquidità vogliono ottenere dei profitti speculativi, spostandola da un mercato all'altro oppure da un compartimento all'altro dello stesso mercato. (de Bernis, art. cit.)

Occorrerebbe, pertanto, per dare un seguito alla proposta di Streeten, prima trovare degli accorgimenti per riuscire a concepire un'inversione della tendenza ora descritta. Vale allora la pena di considerare pure un'altra proposta, quella della Tobin Tax. Questa, lanciata senza successo nel 1970, per rimediare alla fluttuazione dei cambi esteri seguita alla fine del sistema di Bretton Woods, fu ripresa in un convegno e in volume di vari autori nel 1996, ed ebbe allora un certo successo tanto da entrare per un certo tempo nel repertorio dei No-Global. La Tobin Tax non si riferiva principalmente alla costituzione di un fondo di risorse da destinare al finanziamento di progetti di sviluppo; puntava piuttosto a fare in modo che i tassi di cambio riflettessero di più i rendimenti prospettici a lungo termine delle attività produttive reali (i cosiddetti "*fundamentals*"). Si proponeva inoltre di preservare o promuovere l'autonomia delle politiche macroeconomiche e monetarie nazionali di fronte alle pressioni finanziarie esterne. Era una tassa sulle transazioni in valuta estera, inclusi i derivati, rivolta a fronteggiare la volatilità dei capitali. Avrebbero potuto (e potrebbero) concretizzare la proposta accordi fra i G 8 e fra i membri dell'IMF, che li impegnassero a introdurre la tassa nei rispettivi paesi in adempimento di prescrizioni accolte collegialmente (o altre soluzioni simili). Pur non essendo il finanziamento dello sviluppo – come si è detto – lo scopo principale della proposta, si sottolineava la destinazione all'aiuto internazionale delle entrate che ne sarebbero derivate, integrando dunque l'idea di Streeten. Considerando che il volume complessivo delle transazioni presenta – come si è già visto – un nesso con la volatilità, sarebbe opportuno che fosse approfondito un accorgimento del genere anche in rapporto alla necessità di ridimensionare i derivati.

#### *Il "segreto" della teoria neoclassica*

Il breve esame precedente di alcuni modi possibili di affrontare uno dei principali nodi dell'ingovernabilità internazionale ha voluto solo esemplificare come sarebbe possibile, in teoria, suddividere la grande tensione rappresentata dall'attuale groviglio della razionalità strumentale flessibile in frazioni più piccole e, per questo, più maneggevoli. Tuttavia, il fatto stesso che proposte meditate e ragionevoli non abbiano fatta molta strada nell'opinione pubblica segnala lo spessore dello sbarramento che occorrerebbe attraversare.

La completa dissociazione della razionalità strumentale in mercati mobili, che costringono i ghetti dell'esclusione, ch'essi stessi hanno contribuito a creare, ha tro-

vato nel trionfo della teoria neoclassica la sua principale espressione culturale. Riddotte le società a mercati e a flussi incessanti di mutamenti, è divenuto abbastanza naturale che le élite che guidano i cambiamenti e si sentono abbastanza sicure e partecipi da preferire il movimento alla quiete, l'offensiva alla difensiva, l'impersonalità dei sistemi di comunicazione alla soggettività, abbiano fatto di una teoria centrata sull'idea della concorrenza pura e completa, su agenti astratti, sulla razionalità matematica e sul principio esclusivo del successo, la propria ideologia. Bisognerebbe giungere, pertanto, ad una critica esplicita dell'ultima incarnazione della razionalità strumentale, quella flessibile, cogliendo il nocciolo teorico della copertura ideologica che la protegge.

Si può prendere, ora, come punto di partenza, per una rapida critica del principio del mercato finanziario autoregolantesi, il rapporto fra liquidità e attività reali. Nel vecchio sistema della razionalità strumentale – sia di mercato sia accentrato –, la speculazione serviva a finanziare, in ultima analisi, la produzione di beni e servizi effettivi. Ora avviene quasi il contrario. Le principali attività trainanti mondiali sono (§2), in sostanza, delle fabbriche di illusioni che non solo offrono la base tecnologica (i computer per inserirsi nell'internet) ma anche sostengono le bolle speculative, promuovendo o assecondando le aspirazioni non ben determinate al successo dalle quali le società di masse sono percorse.

Vi è dunque, un nesso tra la lievitazione speculativa incontrollata e la trasformazione strutturale che ha portato i “beni immateriali” in primo piano, facendo di ciò che è, per lo più, compravendita di illusioni (e spesso di perversioni) l'attività massimamente lucrativa: fra le illusioni vi sono, infatti, anche quelle finanziarie.

La funzione della finanza era, un tempo, principalmente quella di conciliare il carattere fisso degli impianti, che servono per la produzione, con la preferenza per la liquidità dei risparmiatori. In altre parole, i mercati finanziari consentivano il finanziamento degli impianti fissi, frazionando il capitale in quote ridotte e, soprattutto, negoziabili, in modo da permettere a chi le possedeva di recuperare facilmente le somme investite. Keynes notò che la preferenza per la liquidità induce gli speculatori a rivedere molto spesso l'ampiezza dei loro interessi nei vari investimenti. “E' come se un agricoltore, consultato il barometro dopo colazione, potesse decidere di ritirare fra le 10 e le 11 il capitale investito nella fattoria, salvo poi a riconsiderare l'eventualità di reinvestirlo nell'azienda nel corso della settimana”.(Keynes, 1936, p. 311) Keynes mostrava, dunque, con chiarezza che poteva esservi incompatibilità fra le esigenze proprie delle attività produttive e le tendenze della speculazione, già in tempi in cui le operazioni finanziarie erano incomparabilmente più integrate alla produzione di quanto ciò sia vero attualmente. Al tempo in cui si stavano formando i grandi complessi della razionalità strumentale gerarchica e rigidamente organizzata, gli obiettivi produttivi erano dominanti e la finanza restava nei limiti di una funzione complementare; ma poteva esservi un'incompatibilità fra i due settori, per il motivo prima detto, già allora.

Questa semplice considerazione consente di esaminare con una relativa chiarezza la questione del rapporto fra inquadramento finanziario e autonomia della politica economica. La possibilità di adattamenti così rapidi, come quelli che avvengono nella finanza speculativa, comporterebbe nel campo delle attività produttive, una fantastica capacità di adattamento dei fattori di produzione e del consumo, del tutto al di là anche delle più avveniristiche prospettive della *new economy*. E' questa

immaginaria mobilità che viene assunta, senza mai parlarne apertamente, dalla dottrina dominante.

C'imbattiamo così nel principale presupposto implicito della dottrina che postula un mercato mondiale autoregolantesi: quello dell'equilibrio. Introducendo esplicitamente la liquidità, Keynes si era allontanato nettamente dal pensiero neoclassico. "En plaçant au premier plan la vision systémique des décisions économiques, – ha scritto Furtado –, dont l'agencement insuffisant serait la cause primaire du sous-emploi des facteurs, intermittent ou chronique, Lord Keynes avait rétabli la primauté du politique sur l'économique". (Furtado, 1994, p. 175) Keynes aveva, dunque, messo in dubbio l'idea del mercato autoregolantesi. L'equilibrio di piena occupazione poteva ristabilirsi – sotto date condizioni – solo attraverso l'azione consapevole dello Stato. Fra i presupposti irrealistici della teoria economica neoclassica vi è anche quello della razionalità degli operatori (che deve essere *perfetta*, visto che è una razionalità matematica). Considerando esplicitamente il "comportamento" della liquidità, Keynes aveva analizzato le aspettative, mostrando come queste siano per lo più irrazionali e – per un caso particolare – come la preferenza per la liquidità renda impossibile un equilibrio spontaneo.

Per farsi un'idea del tratto di strada già così guadagnato e di quello ancora da percorrere non è forse inopportuno un accenno alla concezione neoclassica dell'interesse. Ancora Furtado ha notato come tutto il ragionamento neoclassico ruotasse, appunto, intorno al saggio d'interesse. L'interesse sarebbe un premio per l'astinenza, vale a dire per la rinuncia a consumare. Il concetto di scambio, centrale nella dottrina neoclassica, viene riferito allo stesso soggetto individuale: questi confronterebbe il potere d'acquisto attuale con quello futuro di una somma di denaro e scambierebbe quello futuro con l'attuale in cambio di un interesse. I capitali si distribuirebbero secondo la produttività marginale degli impieghi. Le variazioni del saggio d'interesse riflettono (ma anche determinano in virtù di un principio d'interdipendenza – v. oltre) la destinazione dei capitali fra i vari impieghi possibili. Tendendo i saggi d'interesse all'equilibrio, si raggiunge un'assegnazione ottima dei capitali. "O pensamento neoclássico refletiu, desde os começos, uma ideologia defensiva: a necessidade de contornar os escolhos criados pelos discípulos socialistas dos clássicos e o desejo implícito de justificar a orden social existente como aquela que permitía o uso mais racional dos recursos disponíveis. Mais do que 'marginalista', o pensamento neoclássico deve ser qualificado de 'otimizador'. O que nele è específico è a idéia de que todos os agentes econômicos tendem a 'maximizar' ou a 'otimizar' a sua posição (...) Esse sentido apologético, inerente ao pensamento neoclássico, manifestouse em sua plenitude na chamada 'economia do bem estar'." (Furtado, 2000, p. 54)

Effettivamente Walras aveva cominciato la sua carriera di economista con un attacco violento contro Proudhon. (Walras, 1860) Pareto meditò, a sua volta, il suo *Cours* come una risposta al *Capitale* di Marx, di cui pubblicò vari estratti preceduti da una sua prefazione nel 1898, vale a dire due anni dopo l'apparizione del *Cours*. Una volta preso lo slancio, gli economisti neoclassici dimenticarono che l'inizio era venuto dalla polemica con i socialisti (e con la scuola storica tedesca). La tradizione neoclassica, insistendo sul metodo scientifico, sull'economia "pura" e sull'impiego della matematica, ha reso quasi impossibile riconoscere i suoi presupposti. L'equilibrio apparve come un concetto indiscutibilmente scientifico per-

ché fondato, secondo le predilezioni dei tempi, sulla trasposizione all'economia della meccanica classica. Uno dei limiti dell'economia è che si ricomincia troppo spesso da capo. Jevons credette di aver trovato un fondamento sicuro per questa disciplina con i gradi di utilità, ignorando che l'utilitarismo era già implicito nel sistema di Smith (per tacere di un libro di Ferdinando Galiani del 1751, *Della moneta*, dove già era stato esposto il principio dell'utilità marginale). Pareto credette di aver introdotto l'interdipendenza. Per spiegare il prezzo sarebbe bastato far incontrare una curva di domanda (corrispondente a un'utilità marginale decrescente) con una simmetrica curva di offerta. Immaginando tutti i prezzi, si potevano costruire altrettanti diagrammi di domanda e offerta. (Pareto, 1901) Fare scienza, in questo modo, equivaleva a spiegare tutto attraverso lo scambio: scambio fra imprenditori e salariati, fra consumatori e produttori, fra possessori di capitali e utilizzatori, etc. La "scoperta" che, riducendo tutto allo scambio, diventava possibile una trattazione matematica contribuì alla svolta, a causa delle preferenze scientifiche del tempo. Pareto, seguace di Walras, osservò che soltanto con l'aiuto della matematica si sarebbero potute concepire le relazioni di scambio riguardanti tutti i prezzi. In questo modo, si pensò, l'interdipendenza diventava trattabile. Si trattava, tuttavia, di prezzi *immaginati*, nel modo che si è detto. Per poterli immaginare, bisognava ignorare aspetti come le indivisibilità (tecnologiche, localizzative, produttive, finanziarie), l'organizzazione (la quale, se è essenziale per capire la singola impresa, non è meno importante per comprendere un qualsiasi sistema o subsistema economico complessivo), i processi cumulativi, il potere, le asimmetrie, le bolle finanziarie: aspetti che smentiscono la possibilità stessa dell'equilibrio economico, come venne chiarito dal dotato gruppo di economisti che incorporò nell'analisi economica i cambiamenti dovuti ai progressi della razionalità strumentale (cfr. § 1). Gli attuali dottrinari del mercato autoregolantesi ignorano, ad ogni modo che pure per i neoclassici (per esempio, Böhm Bawerk) il rendimento dell'investimento speculativo dipendeva dal flusso di beni e servizi reali, dovuto agli impianti fissi e ad altri costi costanti; e che, perfino se si volessero trascurare i tanti altri presupposti irrealistici della dottrina, questa spiegazione è inconsistente, se si riconosce che la rivoluzione finanziaria ha in gran parte sganciato la lievitazione finanziaria dal finanziamento degli investimenti produttivi. Gli investimenti speculativi, insomma, per avere una funzione allocativa, dovrebbero riferirsi, in modo più o meno mediato alla produzione. Il vero senso della rivoluzione finanziaria è stato, invece, che l'oggetto delle contrattazioni, come si è visto, si è allontanato sempre più dai beni e servizi reali. Keynes osservò che il giorno in cui il finanziamento degli investimenti produttivi sarebbe diventato nient'altro che il prodotto di scarto della speculazione finanziaria, il capitalismo si sarebbe trovato a mal partito. La speculazione poteva essere tollerabile finché fosse rimasta come le bolle sulla corrente di un fiume, e non fosse diventata come le bolle di un vortice.

Man mano che lo sviluppo dell'economia accademica procedeva, si dimenticò pure, più o meno completamente, che il postulato dell'equilibrio, centrale in tutto il ragionamento, non è altro che una variante più sofisticata, grazie alla matematica, della "mano invisibile" smithiana. Ora, il fatto che Smith avesse sentito il bisogno di ricorrere ad una versione secolarizzata della "provvidenza", per offrire una giustificazione della nascente economia di mercato, non accresce il fondamento

logico dell'idea secondo cui il libero gioco degli interessi debba portare non al *bellum omnium contra omnes*, come pensò Hobbes (che l'aveva introdotta) ma piuttosto all'armonia sociale (come si cominciò a ricavare da Locke, il quale, mescolando illogicamente il giusnaturalismo medievale con l'utilitarismo era già giunto all'idea di una identità naturale degli interessi – grazie a un interesse egoistico di lungo periodo, bene inteso). I moderni teorici dell'equilibrio, come Kenneth Arrow, hanno cercato di aggirare la difficoltà, lasciando da parte l'utilitarismo (come già Pareto) e sostenendo che l'oggetto della loro ricerca è studiare come degli effetti possono essere diversi e perfino opposti alle intenzioni, grazie a un non identificato “funzionamento” di un “sistema”, anch'esso indeterminato. Tuttavia, dopo un così lungo percorso che, dalla *Favola delle api* di Mandeville ha portato fino ai vincitori di premi Nobel ottenuti grazie all'equilibrio, Arrow è stato costretto a riconoscere che la conclusione più logica era quella di Hobbes: “Vorrei sottolineare, comunque, che anche nei mercati in cui i prezzi esistono e sono noti, il sistema dei prezzi si impone e rimane in vita in virtù di altri importanti meccanismi che sono necessari per integrarlo. In una certa misura essi derivano dalla stessa incompletezza dei mercati, e in realtà è spaventoso immaginare come sarebbe la situazione con dei mercati completi (...) Noi non vogliamo assolutamente che tutto diventi proprietà, e ci rendiamo conto che le transazioni sarebbero impossibili se ognuno sapesse che l'altro è mosso, in ogni momento, dal solo interesse personale. Nessuna rassicurazione verbale avrebbe significato. Non si potrebbe contare sulla ‘diligenza media’ nell'esecuzione di un obbligo contrattuale. Ci sono un gran numero di cose implicite in una transazione – sono le cose che non vengono chiaramente espresse e richiedono una garanzia. Esiste almeno un modesto grado di rispetto per il prossimo nella vita quotidiana. Ci sono norme speciali che vengono interiorizzate e che rendono possibile anche il più commerciale degli scambi.” (Arrow, 1981) Non sorprende che Arrow neppure si accorgesse che queste autocritiche demolivano completamente il modello fondato sulla razionalità dei mezzi, di fronte a fini casuali, che avrebbe dovuto spiegare come comportamenti fondati sull'egoismo, e dunque immorali, avrebbero dovuto generare l'armonia sociale.

Il principio dell'equilibrio è, dunque, un postulato indimostrabile secondo cui, in un sistema economico fondato esclusivamente sugli scambi, gli egoismi individuali, lasciati liberi di esprimersi, produrrebbero non i conflitti dovuti alle loro reciproche interferenze, ma un'“identità naturale degli interessi”, grazie al misterioso operare del sistema. (È interessante notare che, in uno dei saggi che gli hanno procurato il premio Nobel per l'economia, Arrow menzionava come uno degli espositori della teoria dell'equilibrio economico generale pure Karl Marx, il quale, infatti, non mi risulta – per quanto abbia cercato – si sia mai curato di confutare il principio della mano invisibile, assumendo anch'egli che il mercato – e non i rendimenti crescenti dovuti a diverse cause – svolgesse la funzione principale nella crescita economica, sia pure per finire travolto dalle contraddizioni da esso stesso generate.)

Non basta che una teoria sia falsa. Bisognerebbe che fosse anche riconosciuta come tale. Accade, invece, che una teoria falsa, in quanto creduta vera, produce un certo numero di effetti che la confermano. Le attuali tecniche finanziarie, il *modus operandi* di varie istituzioni (in particolare quello di vari organismi internaziona-

li), il giornalismo, l'università, le scuole specializzate di economia, le grandi società e le banche hanno reso queste idee, per erronee che siano, parte integrante della vita sociale. Hanno offerto conferme della teoria, spesso loro malgrado, i governi che hanno liberalizzato per non essere squalificati dalle agenzie di *rating*. Da quando è diventata un'“ideologia”, nel senso derogatorio di una visione molto semplificata della realtà condivisa confusamente pure dalle masse, questa teoria esercita l'influenza propria di una tendenza collettiva cui è difficile opporsi perché agisce in modo impercettibile attraverso innumerevoli canali mediatici. Mentre vi sono economisti che provano come un senso di beatitudine quando arrivano a pensare che i movimenti dei capitali possono produrre allineamenti mondiali dei saggi d'interesse (qualche volta accade), i nuovi ceti medi si abbandonano fiduciosi alla nuova versione secolarizzata della “provvidenza”. Nei primi opera la suggestione, spesso inconscia, del principio dell'armonia degli interessi, come la forza irradiante e edificante del dogma per i credenti: tanto più venerabile quanto meno comprensibile razionalmente. Per gli uni e per le altre, l'equilibrio economico si presenta, come si è detto, come l'ultima incarnazione secolarizzata dell'antica idea di provvidenza: una strana provvidenza, ormai, che invece di dare speranza ai diseredati, agli oppressi, agli umili, ai poveri, dovrebbe assicurare l'impunità della peggiore razza d'intriganti arrivisti che, probabilmente, la storia dell'economia abbia mai conosciuto; e fa venire in mente piuttosto la dea bendata, la Fortuna, divenuta per colti e incolti la suprema reggitrice delle cose umane.

### *La crisi delle teorie economiche*

Non mi sarei inoltrato nei meandri della globalizzazione e del pensiero “globale”, se non mi fossi sentito spinto dalle speranze che sta suscitando la recente esperienza politica brasiliana. Questa, almeno agli occhi di alcuni di noi, sul piano interno sembra stia riuscendo nello sforzo di integrare le tre dimensioni della giustizia sociale, dello sviluppo economico equilibrato e dell'ambiente, mentre sta diventando un punto di riferimento pure sul piano della politica internazionale. E' possibile che a formare questa posizione del Brasile, che lo rende oggi un modello possibile per molti altri paesi del Sud e del Nord del mondo, abbia anche contribuito la prolungata fiducia di Furtado nelle possibilità della pianificazione. Com'egli scrisse in *La fantaisie organisée*, tale fiducia gli fu ispirata anzitutto da un libro di Karl Mannheim, *Man and Society in an Age of Reconstruction*. Questo libro era stato pubblicato per la prima volta nel pieno della crisi dell'*entre deux guerres*, nel 1935. E' vero che l'attuale realtà economica internazionale è troppo complessa, perché sia possibile scavare con facilità oltre la superficie dei fenomeni; una bussola per orientarsi tuttavia esiste già da quegli anni. Una critica approfondita del principio dell'armonia degli interessi si trovava già in un volume di Gunnar Myrdal del 1930, *The Political Element in the Development of Economic Theory* (titolo della traduzione inglese del 1953) e in un'opera del sociologo Talcott Parsons, *The Structure of Social Action*, apparsa nel 1937. Del resto, una prima revisione risale a *The end of laissez faire* di Keynes, che è del 1926, per tacere di quanto già si ricava dal dibattito fra Vilfredo Pareto, Benedetto Croce e George

Sorel, fra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento. L'analisi del rapporto tra la liquidità e le attività reali neppure essa è del tutto nuova, visto che se ne trovano gli elementi, oltre che, come si è visto, nello stesso Keynes, già nel dibattito sull'interesse nel campo neoclassico nel 1912-13 (soprattutto fra Schumpeter e Böhm Bawerk). Il libro di Mannheim, ripubblicato nel secondo dopoguerra, s'inseriva dunque in un filone già piuttosto ricco.

Se, dunque, è vero che la realtà cambia troppo in fretta perché si abbia il tempo necessario per acquistarne una comprensione adeguata, ciò non basta a spiegare perché argomenti del genere di quelli esposti nei precedenti paragrafi siano attualmente assenti dal dibattito. Si è assistito, invece, ad un'affermazione senza precedenti, come si è visto, proprio di quella concezione della concorrenza che le critiche in questione tenevano a bada.

La critica del principio dell'armonia degli interessi voleva neutralizzare lo sbocco hobbesiano dell'utilitarismo, vale a dire il darwinismo sociale implicito cui quel principio dava una copertura. Pure la consapevolezza di Keynes, circa la vera natura della speculazione, nasceva da una simile vocazione, contraria al *bellum omnium contra omnes* in cui la concorrenza senza controlli sfocia. Se argomenti come questi sono stati ignorati o trascurati, ciò non può significare altro, dunque, se non che vi è stata un'interruzione della continuità culturale nelle discipline economiche.

Di una crisi delle teorie economiche si parlava già all'inizio degli anni settanta. Nel 1972 apparvero quasi contemporaneamente il saggio di Joan Robinson sulla seconda crisi della teoria economica (la prima era stata quella legata alla grande depressione del '29) e *The Irrelevance of Equilibrium Economics* di Nicholas Kaldor. La crisi era, per così dire, ufficialmente aperta. Ciò che ne seguì, però, non fu in alcun modo un tentativo di dare delle risposte ai problemi che la crisi poneva. Monetarismo, *Public Choice*, *Rational Expectations*, *supply siders*, neoistituzionalisti (che non avevano niente a che vedere con Thorstein Veblen e gli altri istituzionalisti americani), in lugubre processione, riproponevano problemi già risolti o in via di soluzione, considerando le falle prodotte dalla crisi come altrettanti vuoti ch'era diventato ormai possibile occupare. La raccolta di saggi *Utilitarianism and beyond*, apparsa nel 1982, rendeva chiaro che dietro questa avanzata vi era il ritorno in forze dell'utilitarismo come concezione filosofica. Infine, Francis Fukuyama dava nel 1992 l'assicurazione, con *The End of History and the Last Man*, che non era ormai rimasto al mondo che un solo modello economico e politico, quello rappresentato dagli Stati Uniti d'America.

La spiegazione di questo ritorno mondiale in forze dell'utilitarismo (non senza aiuti darwinistici collaterali, per esempio la sociobiologia) è probabilmente nel fatto che altre forze premevano ancora prima che la crisi delle teorie economiche fosse, diciamo così, ufficialmente aperta nel 1972.

Una crisi dell'economia dello sviluppo, per esempio, durava già da qualche anno prima. Dalle difficoltà, in parte inevitabili, che si presentavano nel corso dei processi d'industrializzazione, vi fu chi trasse vantaggio per caratterizzare l'intera impresa come un completo fallimento. Si giudicò la nuova industrializzazione, in America latina e altrove, come 'esaurita', 'distorta', mancante d'integrazione, dipendente. Vi fu chi la considerò connotata da un'eccessiva intensità di capitale (e quindi tale da sabotare l'occupazione). Non mancarono critiche imperniate sul do-

minio e sullo sfruttamento da parte delle multinazionali in alleanza con una 'lumpenborghesia' nazionale. Non si dimenticava di aggiungere, infine, che essa incoraggiava una più iniqua distribuzione del reddito congiuntamente ad una nuova specie di dipendenza, più insidiosa di ogni altra sperimentata in passato. Va rilevato che tali critiche non condussero, in generale, a una riformulazione di temi e di problemi, da cui sarebbe potuto derivare un rafforzamento delle riflessioni riguardanti questa materia.

Di quest'incapacità sono state date spiegazioni diverse. Albert Hirschman ha chiamato in causa la diversificazione delle economie sottosviluppate che aumentava man mano che lo sviluppo procedeva, e inoltre i disastri politici che, dalle guerre civili all'insediamento di regimi autoritari, presentavano un qualche rapporto con le tensioni e le pressioni che accompagnavano lo sviluppo e la "modernizzazione". Paul Streeten si è soffermato sulle generazioni di nuovi problemi prodotte dalle soluzioni di problemi preesistenti. Queste spiegazioni non considerano che l'economia dello sviluppo – e ancora di più il suo oggetto, vale a dire lo sviluppo – si vennero abbastanza presto a trovare in rotta di collisione col cambiamento cui si è accennato in precedenza (§ 2), vale a dire con l'ondata critica nei confronti della modernità, che ebbe come epicentri le metropoli del Nord del mondo, dove si svilupparono i movimenti giovanili da cui emanarono molteplici effetti di propagazione. Per un insieme di ragioni, questa critica incontrò la pronta adesione di gruppi significativi dei paesi rimanenti, in cui non si poteva certo dire che il passaggio dai bisogni più elementari a quelli "superiori" fosse in generale avvenuto. L'improvviso fervore ideologico prese di mira parecchi bersagli ma soprattutto, sia nel Nord sia nel Sud del mondo, la "modernità" rappresentata dalla grande industria e dallo Stato burocratico, che corrispondevano allo stadio allora raggiunto dalla razionalità strumentale.

So di toccare un tasto delicato. Quel cambiamento ha lasciato un po' ovunque lacerazioni e ferite che solo un ricorso sapiente all'antica medicina dell'oblio ha permesso di ricomporre in nuovi equilibri umani e sociali. Bisogna lasciare – ha scritto Fernand Braudel – che le fratture o lacerazioni che si presentano nella storia, si cicatrizzino, scompaiano, vengano dimenticate. "E' la regola perentoria di ogni vita collettiva: una nazione non è un individuo, non è una "persona". Essere troppo lucidi potrebbe, dunque, significare contribuire a riaprire ferite solo da poco rimarginate."

D'altronde, neppure si può ignorare che furono posti allora dei dilemmi di scelta senza che fossero trovate – e spesso nemmeno cercate – le soluzioni corrispondenti. Vi sono state infatti spinte, da allora fino ad oggi, in varie direzioni: lavoro, istruzione, religione, rapporti di autorità, rapporti fra generazioni, sessi, "razze", culture; questioni ecologiche; critica del sistema industriale, della modernità, dell'eurocentrismo, della guerra, della ragion di stato, di una concezione della società centrata sul potere e sulle istituzioni; critica dei modelli di "inclusione-esclusione" fondati su tali tradizioni. Se è giusto lasciare che il tempo compia la sua azione riparatrice, non si può neppure dimenticare che, quando mancano le soluzioni a troppi dilemmi di scelta, la psicologia collettiva entra in una terra di nessuno in cui proliferano iterazioni, regressioni, manie ed anche abusi, di cui l'esame finora compiuto della razionalità strumentale flessibile ha dato alcuni esempi. Alla presa di posizione nei confronti di vecchie realtà non più tollerabili non si è accompa-

gnata, per lo più, la capacità di proporre delle sintesi nuove. Non si può negare che il risultato è stato una proliferazione di codici di comportamento e di codici etici, spesso reciprocamente conflittuali, che spiegano – in parte – la difficoltà di trovare delle soluzioni ai problemi posti dalla globalizzazione. E' questo lo sfondo da considerare rispetto al tema della crisi delle teorie economiche.

Per quanto riguarda il gruppo dei paesi di più antica industrializzazione, nei venticinque anni dopo la Seconda Guerra Mondiale, l'investimento fu largamente determinato dalla domanda crescente, senza troppo riguardo per la sua efficienza, e si fece l'esperienza del più lungo periodo di prosperità. Ma quando questo boom accelerò l'inflazione e si constatò che l'inflazione poteva coesistere con la disoccupazione, si poté vedere che un effetto immediato della critica della modernità era stata la crisi del riformismo. Questo si dimostrò incapace di difendersi quando i neoconservatori colsero l'occasione offerta dalla stagflazione per incolpare il keynesismo (che non poteva ovviamente essere ritenuto responsabile delle conseguenze dovute al successo delle politiche grazie ad esso attuate). Il neoutilitarismo sorse del resto, in parte, anche come reazione alla contestazione studentesca e giovanile. Irving Kristol obiettò, per esempio, che la distinzione fra bisogni superiori e bisogni inferiori è "estranea all'economia che si occupa soltanto dei 'desideri' dei nostri 'istinti inferiori'". Ignoro se abbia avuto abbastanza tempo per riflettere sul valore della sua osservazione rispetto ad un'economia, come l'attuale, dove il volume delle transazioni in "beni immateriali", riguardanti i bisogni "superiori", rappresenta la quota di gran lunga maggiore del totale. Altrettanto facile era replicare agli hippies statunitensi che "nessun pasto è gratis" ed altre *verità* di questo calibro. Analogamente, una delle principali reazioni all'egualitarismo (spesso solo retorico) degli anni sessanta e settanta è stata un'oscillazione eccessiva verso l'individualismo.

## 6

### *Il problema della "nuova classe" nel Sud*

Quasi mai gli economisti si occupano direttamente del cambiamento sociale e culturale; essi si limitano a considerarne le ripercussioni sui loro tipici temi di studio: il cambiamento sociale – si dice - forma dei "parametri" di cui l'economista non è tenuto ad interessarsi. Così, un'ondata populista solleciterà, per esempio, nuovi studi sulla distribuzione del reddito; oppure un'ondata individualista e privatista a sua volta susciterà, sempre per esempio, ricerche sulla internazionalizzazione delle imprese e sulla competitività, e così via, senza che si entri nel merito del cambiamento che ha esercitato la pressione in una direzione o nell'altra. Possono darsi però situazioni in cui è indispensabile interessarsi soprattutto ai "parametri". Se la modificazione di certi parametri – per esempio la velocità di circolazione delle informazioni – influenza direttamente le rappresentazioni della realtà economica, senza passare attraverso le costruzioni concettuali degli economisti, ciò vuol dire che il cambiamento investe le percezioni dominanti in un modo immediato che non può essere ignorato.

La rivoluzione informatica, cui si è accennato, ha prodotto rappresentazioni della realtà che scavalcano quanto era precedentemente noto. Leggo, per esempio, in

apertura di un libro dedicato alla storia recente del Mezzogiorno d'Italia (area che seguo con un'attenzione particolare perché lì sono nato): "Le riflessioni qui proposte nascono in un contesto particolare, alla fine di un'epoca storica che fu quella dell'industrializzazione, della centralizzazione e della concezione teleologica del progresso. La nuova era post-industriale, frutto della rivoluzione informatica, presenta le caratteristiche del decentramento e della frammentazione dei processi produttivi e consente una molteplicità e una diversità dei modelli di comportamenti economici e sociali. Per la prima volta da quattro secoli, le periferie del sistema-mondo hanno delle possibilità di uno sviluppo autonomo senza cadere nel sottosviluppo né rimanere nell'isolamento." (Petruşewicz, 1998, p. 7) Vi è, dunque, chi crede che il "mondo a rete" abbia reso senz'altro superata la visione gerarchica dell'economia mondiale; questa eserciterebbe soltanto impulsi positivi nei confronti delle aree più povere (non più periferiche).

Ciò riflette certamente un trasferimento diretto, senza passare attraverso le costruzioni degli economisti, del cambiamento nella rappresentazione della realtà economica. Sarebbe tuttavia un errore credere che tale mutamento di percezione sia una conseguenza inevitabile del cambiamento tecnologico. Viene da pensare piuttosto alle conseguenze culturali del formarsi della "nuova classe" di cui si è già detto, a proposito delle metropoli del Nord: quella formata dagli "analisti simbolici".

Pur in assenza di studi specifici, non ci vuole molto per capire che la crescita delle attività transazionali è avvenuta pure nel Sud del mondo: si sono formate anche qui categorie professionali che "lavorano" soprattutto l'informazione, inserite in "zone" o "reti" e inclini al nomadismo intellettuale. Pure la classe degli "analisti simbolici" del Sud ricava i propri mezzi di sussistenza non tanto dalla proprietà, quanto dalla manipolazione dell'informazione e dalla qualificazione professionale in attività dal significato spesso dubbio. Prebisch e Furtado fecero osservazioni penetranti sulla modernizzazione periferica, sottolineando l'inclinazione del ceto medio-alto ad imitare acriticamente modelli esterni. Questa stessa inclinazione è riconoscibile nella "passione" per la globalizzazione e per la *new economy*. Un tempo, il consumo della classe medio-alta, particolarmente l'aristocrazia rurale e la borghesia esportatrice, era all'origine dei *deficit* cronici della bilancia dei pagamenti brasiliana e d'altri paesi in America Latina. Oggi, non si tratta soltanto della distorsione dei consumi dovuta alle abitudini delle classi superiori urbane ma di distorsioni molto più complesse. L'ampiezza del fenomeno è già suggerita dal fatto che la precedente citazione sui nuovi modelli di sviluppo è tratta da un libro privo di qualunque rapporto con la problematica economica. Si tratta di un modo generale di guardare alla realtà della "nuova classe".

Abbiamo visto in precedenza come la "nuova classe" nelle metropoli del Nord, vivendo dall'interno la stagione della razionalità strumentale flessibile, ha fatto la fortuna dei nuovi neoclassici, vedendo in una teoria che non concepisce altro se non massimizzazioni/ottimizzazioni una giustificazione e una copertura della propria propensione all'adattamento spregiudicato. Nella "nuova classe" del Sud, questa stessa propensione è mediata da una percezione più confusa (perché periferica) della stessa realtà economico-tecnologica; e prende facilmente la via delle attese grandiose e indeterminate. La "globalizzazione" avrebbe messo in discussione l'esistenza di "un vertice ordinatore delle energie sociali", liberando un'enorme

carica di cambiamento generata dal dinamismo dell'economia, della scienza e della tecnica. E' abbastanza evidente che qui è all'opera l'inversione della precedente veduta secondo cui *soltanto* l'influenza malevola dei "centri" metropolitani mondiali rendeva impossibile lo sviluppo delle aree periferiche.

L'elemento adulto nella classe media attuale, in molte aree in ritardo economico, è giunta all'istruzione superiore in anni in cui ferveva, in una gran parte delle università del mondo, la protesta giovanile e studentesca di cui si è detto; e, in particolare, nei paesi in via di sviluppo, era accentuata dal fatto che l'istruzione superiore, insieme con l'urbanizzazione, procedeva con grande anticipo sui ritmi di crescita effettivi. Poteva capitare che gli studenti, troppo numerosi per raggiungere tutti il rango che ad essi sembrava dovuto, frustrati nelle ambizioni, trasformassero le loro delusioni in ideologie. A motivare l'attacco contro le politiche in corso, non vi era stata, in generale, alcuna idea alternativa, né sui problemi specifici né circa la natura del cambiamento da promuovere. Un genere di mondialismo operava sullo sfondo, tale da far credere che fossero le tendenze "globali" di cui si dovesse tener conto, mentre i problemi particolari, le condizioni interne potevano essere trascurati. Molti studenti finirono così per credere che le faticose tappe della modernizzazione su cui si erano concentrati i riformisti potessero essere scavalcate, accogliendo la visione secondo cui una palingenesi mondiale si stava realizzando, e avrebbe raggiunto l'America latina (o il Sud italiano o altre aree), a condizione di abbattere le borghesie "dipendenti" che tentavano la via delle riforme. Dall'attesa del cambiamento istantaneo, reso possibile dalla lotta contro delle forze maligne, si è passati a una percezione opposta dell'"esterno", che ora appare benefico, ignorando che le aree economicamente sviluppate continuano a propagare verso quelle che non sono tali molti più impulsi di quanti ne ricevano; e, inoltre, che molti di questi impulsi, discutibili di per se stessi, sono, o diventano, per di più negativi in un contesto di ritardo economico.

Si è visto (§ 2) come, nel Nord del mondo siano stati negli anni recenti spesso ex gauchisti a tessere l'elogio del vuoto e dell'effimero, una volta raggiunte posizioni rilevanti come membri della "nuova classe". Il passaggio dalla percezione persecutiva, quasi apocalittica, dell'"esterno", nel Sud del mondo, ad una percezione ottimistica, quasi miracolosa, dev'averne un'origine simile a quella vista per *yuppies* e *golden boys* della *new economy* "centrale". Conquistate delle posizioni elevate nella scala del reddito, del potere e del prestigio, nei quotidiani, nell'editoria, nell'università, nelle stazioni televisive, nell'amministrazione, nei raggruppamenti politici, perfino attraverso i gabinetti di psicanalisi, i membri della "nuova classe" hanno messo la sordina ai temi del classismo e dell'egualitarismo grazie ai quali era avvenuta la propria ascesa. Sulla scia dei modelli delle metropoli "centrali", la "nuova classe" non ha una vera ideologia ma adotta cascami del sessantottismo mescolati con la tipica cultura di massa; adopera spesso il formulario della sinistra, quello appreso durante gli anni di formazione, ed ha una certa predisposizione per la "cultura del discorso critico", tale da neutralizzare in anticipo le obiezioni. Questo fatto genera un nuovo tipo d'inconsapevolezza circa l'importanza delle differenze di classe nel plasmare gli atteggiamenti relativi alla vita; la loro mentalità, in sostanza, è centrata non su valori nel senso tradizionale ma, come nel Nord, su uno stile, fondato sull'ossessione per la salute, l'aspetto fisico, il benessere psicologico e il distinguersi nelle gare manipolate nelle quali si vedono

come vincitori grazie ai propri meriti: uno stile che contrasta in un modo più immediato, che non al Nord, con la vicina realtà rappresentata da coloro che Touraine ha definito i “naufraghi” della globalizzazione. Pure questi “analisti simbolici” sono produttori di “intuizioni” in una varietà di campi che spazia dalla finanza e dal marketing all’insegnamento superiore, all’arte e all’intrattenimento, si specializzano nell’interpretazione e diffusione d’informazioni, e tendono all’irresponsabilità.

Man mano che procedeva la crisi del comunismo, e dei regimi che ad esso si erano ispirati, la convergenza coi conservatori è diventata esplicita, fino alle adesioni di ex comunisti e ex *gauchistes* alle politiche di liberalizzazione selvaggia, all’*adjustment* e alle nuove forme della speculazione internazionale. La teoria neoclassica, come ideologia non tradizionale, si è adattata bene all’individualismo di cui la “nuova classe” è portatrice. L’attuale, frequente percezione del progresso economico come dovuto a un semplice movimento di capitali liquidi, grazie a un’imperscrutabile “legge” economica, potrebbe perfino essere considerata, psicologicamente, non tanto diversa da quella che lo faceva dipendere da un mutamento *improvviso e totale* della struttura economica e sociale. Ancora in un suo intervento del maggio 2004, Furtado sottolineava che in Brasile vi è stata “a emergência de uma classe média afluyente, em meio à pobreza, quando não miséria.” (Furtado, 2004) L’osservazione si può estendere a molte aree in ritardo economico. Sono le aspirazioni della classe media a influenzare di più le scelte politiche e, in particolare, la politica economica.

### *Conclusioni*

Una ricerca circa il modo di orientare maggiormente la liquidità internazionale verso investimenti produttivi ha avuto uno sviluppo imprevisto. L’elaborazione di proposte tecnicamente raffinate in materia di controllo della “liquidità” internazionale non avrebbe molto senso se non fosse accompagnata dalla comprensione, anche approssimativa, di un groviglio dal quale è necessario districarsi. Il tema del controllo della “liquidità” internazionale sarebbe stato facilmente isolabile. Esiste un numero sufficiente di studi specifici, tale da fare apparire questo tema come dotato di una ragguardevole autonomia e quasi autosufficienza. Tuttavia, questa prospettiva è ingannevole. L’interdipendenza esistente fra i vari aspetti della cosiddetta “globalizzazione” è così grande da richiedere l’individuazione di un passaggio d’ingresso. Mi ha colpito particolarmente una frase di Maria da Conceição Tavares: “Costumava dizer-se que ‘A coruja de Minerva levanta vôo ao entardecer’. Ficaria cega, porem, se resolvesse levantar vôo ao media-dia, sob o sol dos desertos e montanhas da atual géografia economica e social do capitalismo, em movimento acelerado e destrutivo”. (Tavares, 2006, p. 47)

Agire razionalmente significa, in un certo senso, orientarsi con l’aiuto di carte che si hanno a disposizione: rappresentazioni su scala progressiva dell’universo, degli oggetti e delle forze in esso presenti, di se stessi in rapporto a questi oggetti e a queste forze. Queste immagini possono essere ingannevoli, e allora l’azione ‘razionale’ che si basi su carte mal disegnate è assurda e può rivelarsi dannosa alla luce di una conoscenza migliore. Per questo, è parso opportuno considerare le rap-

presentazioni della “geografia economica e sociale del capitalismo” che la “coruja de Minerva”, divenuta più avventurosa, dovrebbe illuminare. Un passaggio d’ingresso nel groviglio dell’interdipendenza mi è parso il tema della razionalità strumentale flessibile. La comprensione – sia pure ancora parziale – del modo in cui si è formata ha aperto un varco, mi sembra, nel garbuglio ch’essa stessa ha prodotto.

Questo intrico di fattori rappresenta una grande tensione, che è necessario spezzare in frazioni più maneggevoli, fra le quali un approccio alla speculazione finanziaria internazionale può apparire ragionevole, a patto di vederla come un aspetto dell’inquadramento terziario (o meglio quaternario) internazionale. Ho cercato perciò d’inquadrare in un contesto molto più ampio il tema della liquidità internazionale, che è necessario tenere sotto controllo, per poter realizzare politiche nazionali efficaci. Ciò ha, peraltro, consentito di vedere il ritorno in forze della teoria neoclassica come un tentativo – ideologico e non scientifico – di dare una copertura all’ingovernabilità. La “mano invisibile” agisce come una forza archetipica dotata ancora, per molti, di un indubbio fascino. Quest’avanzata neoclassica è stata anche una conseguenza della crisi delle teorie economiche, che non è però cominciata ora né solo all’inizio degli anni settanta, ma con l’attacco contro la modernità. Si è potuto vedere come la contestazione della razionalità strumentale di ieri, gerarchica, volontaristica e fondata molto più sul controllo dell’ambiente che sull’adattamento, sia stata una condizione del cambiamento non meno importante delle spinte endogene della tecnologia e dell’economia. L’attacco contro la modernità ha aperto molte strade, senza però indicare ancora chiaramente il modo di percorrerle. I fermenti scaturiti dalla frattura non vanno rifiutati ma, poiché non hanno ancora prodotto delle sintesi compiute, devono continuare ad essere esaminati e vagliati.

Come si è visto all’inizio di queste considerazioni, Max Weber sosteneva che vi è una tensione sociale fondamentale tra la “razionalità sostanziale”, che comporta giudizi sui valori generali e la “razionalità strumentale”, che tratta i mezzi per raggiungere un dato obiettivo. Entrambe le forme di razionalità sono essenziali. Le società hanno bisogno di valori ultimi in cui credere, indipendentemente dalle prospettive di effettivo raggiungimento. Ma richiedono anche persone che siano strumentalmente razionali, cioè scelgano mezzi efficaci per raggiungere determinati scopi. Si può allora osservare che stiamo vivendo nel mezzo di un cambiamento epocale che ha a che fare sia con i fini sia con i mezzi. Quanto ai mezzi, sappiamo di vivere tra crescenti interdipendenze dovute all’unificazione “fisica” del pianeta. Viviamo in un ambiente più che mai dominato dalla razionalità strumentale, ma questa presenta una flessibilità ed una compenetrazione intima con la società quali non erano state previste da nessuno degli analisti che se ne erano occupati. Tuttavia, il quadro appare tanto opprimente, anche perché molti sono i dubbi riguardo ai fini.

La razionalità in rapporto ai fini comporta, nel nostro caso, che sia difficile pensare a un pieno recupero di autonomia della politica economica dello Stato nazione, senza prendere posizione rispetto alle nuove forme della razionalità strumentale. Ciò comporta, perciò, piena consapevolezza del fatto che la transizione dal “materialismo” al “postmaterialismo” ha spesso creato una terra di nessuno dove sono possibili abusi perfino peggiori di quelli che si pensava di aver superato. Il pas-

saggio dallo stadio dei bisogni elementari a quello dei bisogni “superiori”, nei paesi industrializzati (ma con forti ripercussioni pure negli altri), spiega lo sfondo su cui si è formata una razionalità strumentale flessibile. Questo passaggio non è stato indolore.

I migliori esponenti della critica marxista non avevano mai messo in discussione le idee di umanità, libertà, giustizia, bensì la pretesa della società liberale di rappresentare la realizzazione di queste idee. Per loro le ideologie liberali erano *apparenza*, ma pur sempre apparenza della verità. E’ avvenuto invece che il discorso sull’accrescersi degli antagonismi come leva del progresso, circolato durante la fase dell’antimodernismo generico, abbia fatto spesso trascurare la possibilità attuale di una ricaduta nella barbarie.

Da qui una ragione in più per nutrire la sincera speranza che il tentativo brasiliano di realizzare un nuovo modello di sviluppo riesca. Dando uno sbocco valido a certe aspirazioni indeterminate o poco determinate della contestazione, conciliandole con le esigenze sempre presenti della modernizzazione materiale, potrebbe, rispetto allo sbocco abortivo che c’è stato, indicare una via d’uscita di grande valore in un mondo alla disperata ricerca di esperienze significative e di riferimenti validi. Le prospettive, le idee hanno un potere selettivo che può agire anche nei confronti della mobilità sociale, facendo uscire dal *cul de sac* in cui, spesso, lo sbocco abortivo dei cambiamenti passati ha portato.

## Bibliografia

- Le date sono quelle dell’edizione originale (fra parentesi le date delle traduzioni italiane).
- Hanna Arendt, *Le origini del totalitarismo*, 1951 (1967)
- Kenneth Arrow, *Economic Equilibrium*, in *International Encyclopedia of the Social Science*, 1968 (in *Idem Equilibrio, incertezza, scelta sociale*, 1987)
- Idem*, *L’economia come ordine e disordine*, in P. Livingston (a cura di) *Ordine Disordine*. Atti del convegno internazionale di Stanford (14-16 settembre 1981) (1987)
- Benjamin R. Barber, *Jihad vs. McWorld*, 1995 (1998)
- Daniel Bell, *The Coming of Post-Industrial Society*, 1976
- Claude Bébéar, Philippe Manière, *Ils vont tuer le capitalisme*, 2003 (2004)
- Eugen Böhm Bawerk, *Eine “dynamische” Theorie des Kapitalzinses*, in *Zeitschrift für Volkswirtschaft, Sozialpolitik und Verwaltung*, 1913; in AA. VV., *La teoria austriaca del capitale e dell’interesse*, 1983)
- Alberto Cavallari, *La fabbrica del presente*, 1990
- Edward Chancellor, *Un mondo di bolle. La speculazione finanziaria dalle origini alla “new economy”*, 1999 (2000)
- Gérard de Bernis, *Régulation du développement dans le contexte de la “mondialisation”*, in *Economies et Sociétés, Développement, croissance et progrès*, Série F, n° 36 1/1998
- Ronald Dore, *Stock Market Capitalism. Welfare Capitalism. Japan and Germany versus the Anglo-Saxons*, 2000 (2001)
- Idem*, *The globalisation of Corporate Governance: External and Internal Mechanisms of Control*, *The Journal of Interdisciplinary Economics*, 2003, vol. 14.
- Celso Furtado, *Créativité et dépendance*, 1981
- Idem*, *Pequena Introdução ao Desenvolvimento. Enfoque Interdisciplinar*, 1981\*
- Idem*, *La fantaisie organisée*, 1987
- Idem*, *Retour à la vision globale de Perroux et Prebisch*, in *Economie Appliquée*, tome XLVI, 1994, n° 3

*Idem*, *Teoria e politica do desenvolvimento econômico*, ed. 2000

*Idem*, *Os desafios da nova geração*, Texto apresentado na III Conferência Internacional da RedCelsoFurtado, realizada no Rio de Janeiro, de 4 a 6 de maio de 2004.

Francis Fukuyama, *The End of History and the Last Man*, 1992 (1996)

Ferdinando Galiani, *Della moneta*, 1751 (ed. 1963)

Jean Gottmann, *Megalopolis. The Urbanized Northeastern Seaboard of the United States*, 1961 (1970)

*Idem*, *La città invincibile. Una confutazione dell'urbanistica negativa*, 1983 (si tratta di una raccolta, curata in Italia, di saggi apparsi in riviste e atti di convegni in varie lingue)

David Harvey, *The Condition of Postmodernity*, 1990 (1993)

Albert Hirschman, *Ascesa e declino dell'economia dello sviluppo*, 1983 (anche questa è una raccolta, che è stata curata in Italia)

Ronald Inglehart, *The Silent Revolution*, 1977 (1983)

Nicholas Kaldor, *The irrelevance of Equilibrium Economics*, "Economic Journal", dicembre 1972. Si tratta di una conferenza tenuta il 10 maggio 1972 all'università di York.

Henry Kaufman, *On Money and Markets*, A Wall Street Memoir, 2000

John Maynard Keynes, *The End of Laissez-faire*, 1926 (1978)

*Idem*, *The General Theory of Employment, Interest and Money*, 1936 (1978)

Irving Kristol, *Rationalism in Economics*, in *The Crisis in Economic Theory*, edited by Daniel Bell and Irving Kristol, 1981

Christopher Lasch, *The Culture of Narcissism*, 1979 (1981)

*Idem*, *The Revolt of the Elites and the Betrayal of Democracy*, 1995 (1995)

Karl Mannheim, *Man and Society in an Age of Reconstruction*, 1935-1954 (1959)

Gunnar Myrdal, *Political Element in the Development of Economic Theory*, 1930-1953 (1981)

Vilfredo Pareto, Prefazione al primo volume del *Capitale* di Karl Marx, pubblicata la prima volta in francese col titolo Pareto, (Ed. Guillaumin), 1898, riprodotta nel vol. XII della *Nuova collana di economisti* apparso nel 1934.

*Idem*, *Sul principio economico*, "Il Giornale degli Economisti", febb. 1901

Talcott Parsons, *The Structure of Social Action*, 1937 (1962)

Marta Petrusevicz, *Come il Meridione divenne una Questione*, 1998

Joan Robinson, *The Second Crisis of Economic Theory*, "American Economic Review", maggio 1972

J. Schumpeter, *Eine "dynamische" Theorie des Kapitalzinses. Eine Entgegnung*. In *Zeitschrift* citato sotto la voce Böhm Bawerk

Amartya Sen, Bernard Williams, *Utilitarianism and Beyond*, 1982 (1984)

Paul Streeten, *Global Institutions for an Interdependent World*, "World Development", vol.17, n°9, 1989

*Idem*, *Global Prospects in an Interdependent World*, "World Development", vol. 19, 1991

*Idem*, *Un governo globale per lo sviluppo umano*, in Contributo occasionale del Centro Studi Sud e Nord, dicembre 1994

*Idem*, *Globalisation, Threat or Opportunity?*, 2001

Maria da Conceição Tavares, *Seminário Internacional: A atualidade do pensamento de Celso Furtado sobre o desenvolvimento*, Brasília, 24 e 25 de novembro de 2005. *Conférence Introdutória*, "Cadernos do desenvolvimento", Ano 1, n. 1, 2006.

*The Tobin Tax. Coping with Financial Volatility*, edited by Mahbub ul Haq, Inge Kaul, Isabelle Grunberg, 1996

Alvin Toffler, *The Eco-Spasm Report*, 1975 (1988)

Alain Touraine, *Critique de la modernité*, 1992 (1993)

Léon Walras, *L'Economie politique et la Justice. Examen critique et réfutation des doctrines économiques de M. P.-J. Proudhon, précédés d'une Introduction à l'étude de la Question sociale*, Paris 1860 in L. Walras, *L'economia monetaria*, 2 voll. 1985

